

PROFESSIONE FILOSOFO/1. La ricerca di un ruolo tra «isolamento» e impegno: parla Gennaro Sasso

Il pensiero? È «aventiniano»

I suoi libri: teoria e politica da Machiavelli a Croce

Gennaro Sasso è nato a Roma nel 1928. Vive e insegna a Roma, dove è titolare, presso la l'Università (La Sapienza), della cattedra di Filosofia teoretica. È socio nazionale dell'Accademia dei Lincei e direttore dell'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli. Dirige da molti anni la rivista «La Cultura», cui ha ridato vita nel 1963 insieme a Guido Calogero. La sua produzione scientifica comprende numerose opere sul pensiero politico rinascimentale e, particolarmente, su Niccolò Machiavelli («Niccolò Machiavelli», «Studi su Machiavelli», «Intorno al V centenario di Machiavelli», «Machiavelli e gli antichi»), studi sull'idealismo italiano («Passato e presente nella storia della filosofia», «Benedetto Croce», «L'illusione della dialettica», «Filosofia e idealismo»), saggi filosofici («Essere e negazione», «L'essere e le differenze», «Tempo, evento, divenire»), e contributi di storia della cultura e storia delle idee («Il guardiano della storiografia», «Tramonto di un mito», «Variazioni sulla storia di una rivista italiana: «La Cultura»», «La fedeltà e l'esperimento»).



Ma i pensatori no

Che cosa vuol dire, oggi, essere filosofi? Che cosa vuol dire, oggi, insegnare filosofia? Quali sono, più in generale, i rapporti tra filosofia, società e politica e qual è il ruolo dei filosofi? Cominciamo con questa intervista a Gennaro Sasso, professore di filosofia teoretica alla Sapienza di Roma, direttore dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli ed autore di numerosi saggi, un viaggio-inchiesta nel mondo dei «pensatori di professione».

MAURO VISENTIN

Quindi, il filosofo non è legittimato ad intervenire - come filosofo? No. Credo che lo sia solo in quanto il filosofo non può non essere, come persona, interessato a diverse altre cose oltre alla filosofia.

E sotto questo profilo, cioè non come filosofo ma come intellettuale di formazione laico-azionista che ha conosciuto a lungo la stagione dell'immobilismo politico italiano, lei in che modo vive il rivolgimento che da quattro anni

interessa il nostro paese, sullo sfondo dell'altro rivolgimento, quello che dall'89 in poi ha investito l'Europa e il mondo?

Devo dire che ho vissuto la lunga immobilità della politica italiana con uno stato d'animo di insofferenza terribile. Ho dovuto mordere dentro di me il freno e ho accumulato una carica di detestazione per tutto questo, che forse sconterò negli anni che mi restano. La cosa che eccitava di più la mia rabbia repressa era il senso di impotenza, perché, in realtà, c'era ben poco da fare, tutti davano l'impressione di essere i protagonisti consapevoli di una commedia in cui ciascuno giocava un ruolo, sapendo che qualsiasi cosa avesse fatto non avrebbe minimamente alterato il quadro in cui la faceva.

La mia insofferenza nasceva soprattutto dalla sconfitta che aveva subito la linea azionista della rivoluzione democratica, che non era certo una rivoluzione di



tipo sovietico, come oggi alcuni «storici» disinformati e malevoli sembrano voler suggerire, ma quella che stava nella testa dei Valiani, dei La Malfa e di altre personalità di questa caratura. Come ho vissuto il ritorno alla politica propiziato da questi ultimi anni di travaglio? L'avrei anche vissuto con un certo entusiasmo, se non fosse accaduto, in Italia, qualcosa di molto angoscioso. Ho visto, cioè, emergere, in questi anni di rimescolamen-

to delle acque, forti componenti razzistiche che erano state, nel periodo precedente, tenute a freno e in un certo senso rimosse. Parlo, naturalmente, di un razzismo interno, regionalistico se non addirittura di campanile. Il problema è molto serio, e temo l'atteggiamento minimizzante che si è presa l'abitudine di assumere nei confronti di questo fenomeno. Non parlo poi dell'altro gravissimo problema, che alle persone della mia generazio-

ne appare talvolta insolubile, del riassetto di una pubblica amministrazione così intimamente e sistematicamente corrotta.

Lei è intervenuto di recente, su «Liberal», nel dibattito relativo alla disintegrazione, in Italia, dell'idea di «patria», sostenendo che l'origine di questo fenomeno va fatta risalire al periodo fascista, contro la tesi di Galli della Loggia, e prima ancora di De Felice, che lo riconducono invece all'8 settembre. Quando prima parlava di tendenze disgregatrici che oggi riemergono aveva in mente questo quadro storico più ampio?

Guardi, noi talvolta non pensiamo a quanto fosse giovane lo Stato italiano quando il fascismo gli assestò quel colpo terribile, in cui, a mio modo di vedere, venne meno un senso unitario della patria. Lei ha ricordato prima il mio intervento su *Liberal*. Ora, la tesi che riporta all'8 settembre l'inizio di questo processo degenerativo è davvero, credo di poter dire, qualcosa di molto fuorviante. Quando è intervenuto il grande trauma del fascismo, è venuto a lacerarsi proprio il sentimento di appartenenza nazionale, e questo anche in persone di spiriti risorgimentali. Si pensi, per esempio, a Benedetto Croce e al modo in cui, sul piano personale oltre che su quello pubblico, un uomo come lui ha vissuto questo dramma.

Mi riallaccio al suo riferimento a Croce per riportarla sul terreno della filosofia e della storia della cultura. Croce, ma anche Gentile, è stato uno degli autori che lei ha studiato più a fondo, dandone un'interpretazione molto lontana da quella che si è imposta con gli anni, sia a destra che a sinistra, e che nell'idealismo italiano ha visto, più che altro, un fenomeno di provincialismo anacronistico. Le sembra che oggi il rinnovato clima politico di cui abbiamo parlato possa aprire la via anche ad una revisione di questo giudizio e della storia culturale italiana del Novecento?

Io non credo. Nell'ultimo cinquantennio sono accadute, nell'ambito della cultura, cose che hanno trasformato profondamente il modo di pensare. E tra queste ce ne sono alcune cui è quasi inutile cercare di opporsi. Per valutare fino in fondo il significato filosofico di un'esperienza come quella crociana - e questo vuol dire criticarla, perché l'apprezzamento della filosofia si fa essenzialmente attraverso la critica - direi che oggi le condizioni non ci sono. L'Italia vive in grandissima parte ancora delle sue vecchie abitudini, quelle che ha maturato intorno agli anni che vanno dal 1945 al 1950, e tra queste soprattutto dell'idea che la filosofia vada trattata storicamente e dissolta nella storicità della cultura. Io posso anche essere d'accordo con Paolo Rossi, che stimo molto, quando dice che tra storia del pensiero e storia delle idee non vede alcuna differenza, ma solo nel senso, che credo lui non condivida, che della filosofia non si fa storia, perché la riflessione sul tema della verità non si svolge a contatto con il tempo, ma solo a contatto con se stessa.

IL PROGETTO

Veltroni scrive alla Ue «Serve un fondo europeo per sviluppare la cultura»

ROMA. Una politica vera per la cultura, che serva a riportare l'Italia nel posto che merita nel panorama mondiale e che sia utile ad elevare la qualità della vita di tutti: ecco l'impegno ambizioso del governo che Walter Veltroni ha ribadito ieri alla Camera, nella replica agli interventi seguiti alla sua audizione del luglio scorso. Finora, ha detto il vicepresidente del consiglio, l'idea del ministero dei beni culturali era che «non si doveva avere una politica culturale». È invece necessario superare l'attuale situazione della cultura nel nostro paese, stabilendo il confine al quale si deve arrestare la politica nel campo della cultura ma attuando una serie di interventi strutturali, il primo dei quali è la creazione di un ministero per la cultura. Il ministro, che proprio ieri ha sollecitato alla Ue l'istituzione di un fondo europeo per lo sviluppo della cultura, ha ripercor-

so i provvedimenti già assunti e gli obiettivi del governo. Per i musei ha ricordato le misure per tenerli aperti, ha annunciato la revisione della legge Ronchey, ha anticipato l'incremento delle risorse economiche del settore, confermando la scelta della seconda estrazione del Lotto il mercoledì, il cui provento sarà destinato a importanti restauri. Veltroni ha anche annunciato una legge organica per il teatro, provvedimenti a favore della musica e della danza, secondo i criteri già illustrati e che prevedono la collaborazione tra pubblico e privato.

Proprio ieri Veltroni ha inviato una lettera al presidente della Ue e ai partners europei in cui propone l'istituzione di un fondo europeo per lo sviluppo della cultura. Il tema sarà al centro della visita che lo stesso Veltroni compirà oggi a Londra, su invito del governo britannico.

STORIA. Su Raitre un programma con materiale d'archivio inedito

Il volto ignoto della Grande Guerra

GIULIANO CAPECELATRO

ROMA. «Non l'ho mai più rivista. Ma resta uno dei più bei ricordi». Tra la folla in festa per la vittoria, una ragazza si avvicina ad un tenente, lo bacia, svanisce. Un bacio sembra chiudere il primo conflitto mondiale. L'episodio minimo incrocia l'Evento, la microstoria si pone al fianco della macrostoria e ne suggella i passaggi decisivi, assume valore e dignità di simbolo. Il continuo intersecarsi dei due piani, lo scavo per riportare alla luce quel materiale di risulta su cui la Storia elabora le sue trame grandiose, è la falsariga su cui scorre *La grande guerra*, programma di Nicola Caracciolo, montaggio di Angela Monforte, che Raitre propone domani sera, alle 22.55.

Un bacio è quanto di più lontano possa esserci dalla frenesia macabra della guerra. Era un semplice tenente Cesare Musatti, l'ufficiale baciato da una sconosciuta, che in seguito sarebbe diventato il decano della psicanalisi freudiana in

Italia. Il suo breve ricordo sottolinea le immagini dell'Italia tripudiante per la fine dell'incubo. Altri ricordi, di altri soldati che sarebbero divenuti celebri, si inseriscono sul tessuto didascalico del commento. Lontano il bacio; ma tutta l'Europa, negli anni immediatamente precedenti, sembra lontanissima da quell'insensato 1914-1918. Un paziente lavoro d'archivio, filmati spesso inediti rispolverati nelle cineteche di Vienna, Belgio e d'Italia, ricostruisce il clima di un'epoca: la pompa delle corti, i maneggi dinastici, grandi parate, regioni ribollenti: la Serbia, la Bosnia, il Montenegro. Esercizi e schermaglie che infiammano la zona più infiammabile del mondo, i Balcani: l'Italia stuzzicata da coincidenza nella Turchia, tenta di coinvolgerla nell'assalto alla Libia. Dal baule della bisnonna aperto, definizione dell'autore, escono oggetti, cimeli, testimonianze di un

mondo all'apparenza lontano. Che si ricompona al ritmo della musica di Benedetto Ghiglia, su cui si innestano canzoni d'epoca ripescate da Gianni Borgna, oggi assessore alla Cultura del Comune di Roma. Una carica di cavalleria, nella guerra di Libia, fa insensibilmente scivolare verso la guerra mondiale. Sulle note de *Il Piave*, recitato più che cantato dal tenore Aurelio Gabré, una *star* dell'epoca, gli italiani prendono le armi. Guerra-lampo vagheggiata che diventa subito estenuante guerra di posizione, lotta feroce per fazzoletti di terra. Reperti dal fronte italiano: la dura fatica degli uomini, chiusi nelle trincee o scaraventati all'attacco lungo costoni impervi di montagna; una terra desolata da cui germogliano feriti e morti; la tetra e vacua durezza del capo di stato maggiore, Luigi Cadorna, fautore della decimazione dei propri soldati riluttanti al macello. Reperti speculari dal campo avversario: facce allegre, poi sempre più

facce cupe, disperate. Facce di adolescenti immolati alla Guerra. Uno sciame di formiche impazzite, in cerca di scampo sul corpo impennato della *Santo Stefano* colpita da un sommergibile italiano e inghiottita dal mare. La guerra ha una sua atroce contabilità: dieci milioni di morti, trenta milioni tra feriti e invalidi. La vittoria affolla le piazze. L'Italia, sollevata, ora festeggia. Canta il grande Enrico Caruso: *Le campane di san Giusto*, canzone composta appositamente per lui. La voce aspra di Anna Magnani riveste di una patina dolente *O surdato 'nnammurato*. Si torna alla quotidianità. L'Evento lascia spazio all'episodio. Ma la ferita è aperta. Su fronti opposti, tra i milioni di combattenti, due avevano le mostrine di caporale: Benito Mussolini e Adolf Hitler. Il sonno della ragione ha generato i suoi mostri. Quel mondo che appare indistinto alla memoria collettiva, non è forse poi tanto lontano.

ARTE

A Venezia Biennale '97 in forse

VENEZIA. «Nel 1997, al 90%, non si farà la Biennale Arti contemporanea: questo per ragioni finanziarie ma anche per arrivare a una manifestazione nel '98 e quindi nel 2000». L'annuncio è del sindaco di Venezia Massimo Cacciari che proprio ieri ha siglato il protocollo d'intesa tra le città di Venezia e Sarajevo per il progetto «Sarajevo 2000». Secondo quanto annunciato dal sindaco dal giugno del prossimo anno la città lagunare potrebbe ampliare la rassegna dedicata a sarajevo, utilizzando gli spazi del Padiglione Italia ai Giardini, dove creeremo il museo d'arte contemporanea. «Mai come in questo momento ha spiegato Cacciari - la Bosnia ha bisogno della nostra solidarietà: è stata più facile ottenerla nel corso della guerra e non vorremmo che finisse una volta conclusa la fase di emergenza».